

«Aut liberi ... aut servi»¹: subalterni e subalternità nell'Italia romana [*Imbecillus sexus*² 1]

Nicola Criniti

"Ager Veleias", 9.01 (2014) [www.veleia.it]

Vd. ora «*Imbecillus sexus*»: *donne in Roma antica*, "Ager Veleias", 11.18 (2016), pp. 1-118 [www.veleia.it], che aggiorna, amplia e sostituisce questo contributo.

*Se resisteremo alla tentazione di accettare che altri arrivino a stabilire chi siamo, allora sapremo far risplendere il sole racchiuso nella nostra anima.*³

1. Storia dei subalterni, storia quotidiana, alta divulgazione. 2. Acribia; fonti letterarie (oligarchiche e maschili), archeologiche ed

¹ «O liberi ... o schiavi»: Gaio, *Inst.* 1,9: e continua, distinguendo, all'interno dei liberi, gli *ingenui*, che sono nati liberi, e i *libertini*, cioè i liberti che sono stati dichiarati liberi dopo essere stati manomessi dalla schiavitù.

² «Sesso debole»: Tacito, *Ann.* 3,33 (e Ps. Quintiliano, *Declam.* 368). Ma già Cicerone, per quanto in un contesto ben più generale (vd. *Tusc.* 3,16,34), parla di «*imbecillitas animi ecfeminati*» (*ibid.* 4,28,60), Valerio Massimo di «*imbecillitas mentis*» (*Fact. dict. mem.* IX,1,3). Non a caso, una fortunata e diffusa etimologia medievale ricollega *imbecillus* – «quasi sine baculo» (*Schol. Leiden Iuvenalis* 3,28) – a *baculum* / bastone, quindi 'privo di sostegno / debole'.

E vd. in "Ager Veleias" 2014/2015 [www.veleia.it] i miei lavori:

***Imbecillus sexus* 2.** «*Matrona*»: *le donne romane agli albori dell'impero*, 9.07 (2014), pp. 1-30;

***Imbecillus sexus* 3.** «*Diaboli ianua*»: *le donne cristiane nei primi secoli*, 10.03 (2015), pp. 1-42;

***Imbecillus sexus* 4.** «*Parricida*»: *le donne e l'aborto nel mondo antico*, 10.07 (2015), pp. 1-20

Alla fine del contributo si trova l'elenco delle abbreviazioni fontali più comuni: una rassegna aggiornata di opere e studi relativi al capitolo è pubblicata in ***Imbecillus sexus* 5** [*Le donne a Roma: bibliografia ragionata recente*], "Ager Veleias", 8.09 (2013), pp. 1-34 [www.veleia.it] (ora in *Donne in Roma antica: bibliografia ragionata*, che esce annualmente in "Ager Veleias", 11 [2016] e ss. [www.veleia.it]).

³ P. Coelho, *Il manoscritto ritrovato ad Accra*, n. ed., Milano 2013, p. 65.

epigrafiche; *memoria* personale e onomastica. 3. Subalternità ed emarginazione; aspettative e speranze di vita; cittadini e non cittadini, dominanti e subalterni: plebei, liberi e schiavi (di città e di campagna), lavoratori, soldati. 4. Donne, figli, bambini. 5. Donna pagana, donna cristiana: silenziosa, sottomessa, inferiore, imbellè; matrona, prostituta; *libido* maschile e, deprecata, femminile. 6. Esorcizzazione e attesa della morte, angoscia del tempo che fugge inesorabile. 7. Sfruttati ed esclusi nella società italiana.

1. Viviamo in un'epoca apparentemente attenta e sensibile ai problemi personali e sociali, ricca di fermenti e attività solidaristiche e partecipative, formalmente salda – almeno nei paesi e fra i ceti più evoluti – sui principi fondamentali dell'eguaglianza, razziale, sessuale, epocale, ecc.

Un'età la nostra, tuttavia, in realtà sostanzialmente distratta e spesso estranea non solo, e non tanto, ai massimi sistemi, ma pure alle vicende quotidiane di sopravvivenza dell'umanità, ai piccoli e grandi drammi di tutti i giorni che non coinvolgono o tocchino direttamente i nostri interessi: ignoriamo ed esorcizziamo quanto disturba la nostra torpida tranquillità di bene-stanti, salvo poi, emotivamente, farci paladini di un giorno per le cause più nobili o più perverse (le recenti vicende legate alle immigrazioni povere nel nostro paese insegnano).

Un grande lavoro di informazione ed educazione (parola, quest'ultima, di cui abbiamo tuttora una grande paura, per la sua consolidata componente scolastica autoritaria) è stato fatto in questi ultimi decenni da singoli, associazioni, istituzioni civili e culturali: la gente deve, vuole conoscere per comprendere i problemi del suo tempo, e anzitutto attraverso il "racconto" – altro bistrattato, e ineliminabile, tassello della trasmissione e diffusione delle idee – essa può arrivarci. Con una certa difficoltà, dobbiamo ammettere, per una sorta di programmata disattenzione, se non addirittura silenzio (omertà si è anche detto ...), da parte dei mass-media e della cultura ufficiale occidentale, che selezionano e filtrano sapientemente quanto è innocuo, o funzionale allo *status quo* dei vari regimi, da quello che viene considerato eretico o sovversivo, o più semplicemente osceno⁴.

Insomma, si perpetua la valutazione / condizione di minorenni della stragrande maggioranza dei lettori, che – per il diverso livello culturale o sociale – vengono ritenuti utenti non all'altezza del problema: quasi quanto in certa seriosa accademia, che appare ignorarne per lo più l'esistenza (la storia dei minimi, che non sia politica o economica, era e forse è ancora sostanzialmente un lusso per il mondo classico ...), tenendoli quasi sdegnosamente lontani con una erudizione capziosa e iperspecialistica, e un linguaggio a volte incomprensibile da iniziati. Come se il lettore tradizionale, cosiddetto di massa, non possieda un buon senso comune, che gli permetta di cogliere a fondo, e di

⁴ In senso etimologico, anzitutto – "infausto, che non porta nulla di buono" –, come in Catullo, *Carm.* 68,99 (a proposito di Troia).

valutare, una storia schietta e lineare di ceti e di comportamenti sociali a lui intelligibili, una storia oltretutto di cui spesso fa esperienza giornaliera e che magari condivide nella mediocrità e nel silenzio ...

Una premessa di questo tipo, seppure *sui generis*, era necessaria per spiegare in qualche modo lo stato d'animo prevalente dell'autore nei confronti della storia vissuta e concreta (che, di per sé, non può identificarsi coi *realia* di positivistica memoria), del quotidiano – femminile – nel mondo romano: e anche per chiarirne, almeno in parte, le domande, le motivazioni, le scelte, nate non a tavolino, ma nella continua esperienza umana e civile, attraverso una rilettura più consapevole del passato. Proprio di fronte a questo singolare e, fino a tempi assai recenti, diffuso disinteresse, mi sono posto l'obiettivo di dar voce alla vita privata di chi non fa clamore né notizia, non domina né emerge, perennemente sotto tutela: e in particolare alle donne che troppo spesso sono, a vario titolo, ultime ed escluse, perché rifiutate o estranee all'*habitus* mentale, intellettuale e linguistico del maschio, sia o non sia potente, ricco, privilegiato.

Eppure questa è una rimozione di fatto che fino a ieri si poteva constatare anche nelle storiografie occidentali più avanzate e prestigiose, così sensibili e generose di suggestioni per l'economia, la società e la civiltà umana – sottotitolo inconfondibile delle "Annales", fino al 1994 –, così prolifiche di libri e saggi sull'*homo sapiens* dalla protostoria a oggi ... Appunto, e questo vale tanto più per il mondo classico, se si parla della vita dell'uomo – ribadisco vita: ben poca attenzione, nel complesso, si è prestata, per crisi di rigetto tutta moderna, alla morte, ai suoi simboli e ai suoi riti –, lo si fa nella prospettiva prevalentemente politica o economica, quando non dei puri avvenimenti, dei ceti dominanti (l'unica storia possibile per Roma, del resto, è diffusa convinzione, ancora di Ronald Syme): con una qualche sufficienza verso il cosiddetto mondo subalterno (secondo la ben nota e fin troppo fortunata espressione gramsciana) – cui appartengono tutti i "dipendenti", i senza parola (*in-fantes!*) per eccellenza, in vita e in morte –, visti sempre "in funzione di".

Ovvero, laddove l'ottica è più attenta al sociale, si privilegia ancora una volta la prospettiva politico-ideologica ed economico-statistica, con contributi spesso di alto livello, ma eminentemente tecnici, a volte insopportabilmente aridi, per lo più dimentichi del privato, in ogni caso con forti discriminazioni sessuali, religiose e politiche e con un'angolazione essenzialmente adulto-maschile (che è poi l'unica, di fatto e di diritto, che il mondo romano, e con esso quello europeo, accettò come valida fino a tempi assai recenti). Il più che secolare, meritorio lavoro sulla schiavitù, e paradossalmente, anche alcuni settori della giovane storia "al femminile" possono risultare significativi.

Quanti sono, del resto, per rimanere nel campo dell'antico, i lettori colti dell'elegia latina o i semplici appassionati delle biografie imperiali, ad esempio, che abbiano ricevuto una corretta informazione sulla società e sui modi di comportamento correnti che vi si riflettono, scevra da anacronistiche idealizzazioni classiche – di stampo per lo più conservatore – o da semplicistiche volgarizzazioni, e avvertita di come e quanto l'etica e l'estetica greco-romane (e solo esse?) siano essenzialmente creazione dell'uomo per l'uomo, in funzione e a immagine del suo sesso?

Proprio per questo, raccontare del quotidiano in modo scientificamente ineccepibile e comprensibile, secondo il glorioso modello della "alta divulgazione" (di cui si sente sempre grande bisogno, specialmente per l'ambito scolastico e universitario, notava anni fa Jacques Le Goff), appare urgente e necessario, tanto più per l'antichità classica: che è – lo si dimentica troppo spesso – radice e parte integrante del nostro specifico nazionale, della nostra identità, e non tanto, o non solo, un bene rifugio, per datati «laudatores temporis acti»⁵, nostalgici di un passato che spesso conoscono assai superficialmente. Un raccontare, naturalmente, che non abbia di per sé la pretesa di offrire livianamente modelli «da imitare ... da evitare»⁶ – e ben sappiamo, purtroppo, quanto ce ne sarebbe bisogno ... –, ma sia preoccupato che «le vicende degli uomini col tempo non cadano in oblio»⁷.

Con la consapevolezza – che sarebbe inutile cercare nell'appena citato Erodoto – di come sia imprescindibile da un lato recuperare, da parte di tutti, la memoria di coloro che fanno la storia, per comprendere ritmi e meccanismi di comportamento di lunga durata: dall'altro, presentare al lettore una chiara e precisa informazione su alcune delle più significative linee di tendenza e di sviluppo di una storiografia che si sta rinnovando. Un'informazione, in ogni caso, che – proprio per il nesso inscindibile tra ricerca e insegnamento – avvenga attraverso una comunicazione più snella e pertinente anche negli apparati.

2. I quattro saggi che si presenteranno via via in questo sito [vd. *supra* nota 2] si sono fondamentalmente posti il compito – in tutta semplicità e modestia – di presentare attraverso l'immaginario individuale e collettivo italico il vissuto quotidiano delle donne non emergenti o appartenenti a categorie inferiori, caratterizzate cioè da una qualche subalternità o dipendenza sostanziale, vittime di una delle discriminazioni più antiche attuate dall'«uomo normale» (Jean Baudrillard): con l'ambizione, anzitutto, di suscitare interesse e confronto sul sommerso femminile antico (che fu, che è costruzione culturale formata all'interno di società patriarcali), cercando di rimuoverne il silenzio emarginante e di restituire fisionomia e parola alle escluse della storia, confinate ai margini della vita e della comunità civile / religiosa.

Insomma, con le parole di Marziale⁸, programmaticamente e rispettosamente riadattate, «le mie pagine "sanno" di donna» ...

Una ricerca innervata sulle e nelle fonti antiche – le uniche a essere qui citate a complemento (la bibliografia ragionata di *Imbecillus sexus 5*, del resto, rende ben conto della più recente storiografia al *curiosus* e allo specialista, nell'ottica personale ma non arbitraria dell'autore) –, secondo una narrazione piana, moderna e sintetica, ma scientificamente e metodologicamente avvertita,

⁵ Cfr. Orazio, *Ars poet.* 174: e Aristotele, *Retorica* 1390A.

⁶ Livio, *Ab urbe cond.*, *praef.* 10: sulla «utilità» della storia – così si esprime Polibio, *Storie* 3,31,13 (e cfr. 1,4,11) – si potrebbe, del resto, comporre una piccola antologia classica.

⁷ Erodoto, *Le Storie* 1, *pref.*

⁸ «Hominem pagina nostra sapit»: *Epigr.* 10,4,10.

in un quadro affidabile ma inevitabilmente non sempre disposto in modo organico.

Come scriveva quasi duemila anni fa l'antiocheno Luca⁹, «... anch'io ho deciso di fare ricerche accurate [ἀκριβῶς] su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto dell'attendibilità delle informazioni che ti sono giunte»¹⁰.

Naturalmente senza mitiche pretese di completezza o particolari novità, anche se le tematiche originali qui affrontate e le peculiari angolazioni adottate sono a volte abbastanza inusuali per gli studi classici: e forse ponendo più questioni che suggerendo soluzioni nelle linee interpretative generali. Se qualche problema, e non piccolo, si è posto, è nato proprio dalle fonti letterarie – e giuridiche – greco-romane, che offrono di per sé, come del resto ogni testimonianza, una realtà mediata, quando non manipolata e deformata, e una prospettiva eminentemente politico-militare e diplomatico-istituzionale: indifferenti per lo più all'economico-sociale, i loro atteggiamenti e i loro significativi silenzi a riguardo del mondo delle donne, degli esclusi o dei dipendenti, pur inquadrati nella civiltà e nella cultura del tempo, non sono sempre così facilmente interpretabili, né dominabili per i continui condizionamenti ideologici di cui sono permeati.

Per il mondo romano, in particolare, la realtà che le fonti riflettono è, essenzialmente, quella oligarchica – e decisamente maschile, non si può sottacere (più attenta al femminile, invece, appare la letteratura ellenistica) – dei ceti dominanti, fedeli, ancora in epoca imperiale, all'antico *mos maiorum*, all'ormai anacronistica struttura e mentalità socio-familiare di agricoltori e proprietari terrieri della prima età repubblicana. E l'acribia, oltre che la prudenza, è d'obbligo in questi frangenti, per evitare fraintendimenti o banali generalizzazioni, che facciano confondere il dato storico con l'immagine che troviamo riflessa nelle testimonianze.

La documentazione che possediamo, in effetti, è univoca e del tutto parziale (proprio: di parte), per lo più disattenta ai ceti inferiori e ai marginali – e ben poco interessata al mondo femminile e infantile (sulla famiglia non ci è giunta alcuna opera latina ...) – se non nelle sue valenze giuridico-patrimoniali, che pure offrono dati e informazioni di prima mano sul diritto privato, ovvero paradigmatiche e per così dire esemplari, specie là dove si scontravano o mettevano pericolosamente in discussione l'autorità assoluta del *pater familias*, del clan (*gens*) e dello stato.

Investigare però, all'interno delle opere letterarie (e dei reperti epigrafici, di cui dirò più sotto), attraverso il filtro del testo, in filigrana e spesso in controtuce, chi e che cosa furono o non furono le subalterne, còlte quasi incidentalmente e di sorpresa nelle loro piccole / grandi azioni e vicende quotidiane (che non disturbino o compromettano la forma mentis e la scelta di

⁹ Luca, *Vang.* 1,3-4: ma anche quanto precede nel suo prologo – sul racconto e sui testimoni – è degno di un tardo epigono di Tucidide.

¹⁰ Mi discosto nel finale dalla recente versione ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana (Roma 2008): per ἀσφάλεια, in particolare, è preferibile «attendibilità» a «solidità».

campo degli autori), ha dato e può dare i suoi frutti, come si vedrà nelle pagine seguenti.

Si pensi, ad esempio, ai poeti elegiaci d'età augustea (Tibullo, Propertio, Ovidio, ...), in cui è più evidente un preciso contatto tra l'attività poetica e l'esperienza di vita, al di là naturalmente dell'innegabile finzione letteraria e degli influssi precedenti, ellenistici in particolare, che non possono mai essere sottovalutati.

Per comporre, tuttavia, con una qualche correttezza un racconto plausibile di un mondo che non ha parola, né scrittura, né storia, ed è solo raramente presente nella società e cultura emergenti dell'Urbe (per le quali il sopravvivere dei subalterni e dei marginali non aveva alcun interesse, se non in particolari casi conflittuali, né del resto poneva in genere problemi d'ordine etico o politico), è stato ed è necessario ricorrere anche, quando non soprattutto, alla voce delle iscrizioni e dei complessi funerari. Proprio per il fatto di essere volute dai committenti, queste fonti e testimonianze offrono, infatti, uno spaccato unico e pure insolito della consapevolezza di sé, e dei valori guida di intere categorie sociali romane, che spesso solo in questo modo uscirono per una volta dall'ombra e dall'emarginazione.

Se indubbiamente a Roma e in Italia, e nell'impero tutto, ciò che è pubblico ha lasciato sempre una traccia epigrafica monumentale – ogni lapidario urbano è, anzitutto, la vita vissuta della comunità cittadina –, è però il singolo che comunica con franchezza di sé e di altri una sorta di biografia duratura e per così dire frontale, dalla carriera (*cursus honorum* per i ceti dominanti, l'attività di lavoro per i plebei e i liberti) alla più essenziale onomastica, ancora della *memoria* collettiva e individuale: un elogio iscritto – ignoto al mondo greco – ed esposto agli occhi dei *viatores* lungo le arterie («leggi ora, passante, il mio nome in questa iscrizione»¹¹), che permette di sottrarsi all'anonimato a qualunque ceto si appartenga, vero e proprio segnacolo di un'autentica cultura di massa.

Come osserva Cicerone, nel ripercorrere sulla lapide i dati essenziali della vita di un defunto, se ne rinnova tangibilmente la presenza storica¹²: e non a caso era lecito a chiunque costruire una tomba lungo le vie pubbliche¹³.

Per incidens. Questo allora potrebbe spiegare il silenzio quasi totale di Livio sull'onomastica di schiavi e liberti, in quello che ci è rimasto del suo grande affresco storico, conservatore per natura e per scelte etiche, più che per adesione all'ideologia senatoria e imperiale. Nel sostanziale, e tradizionale, suo disinteresse per lo schiavo / *res* e nella sua incomprendenza per la condizione degli schiavi liberati, dei liberti che proprio in età augustea avevano trovato una ricollocazione organica all'interno dello stato, questi subalterni non hanno praticamente spessore personale, neppure attraverso il ricordo onomastico

¹¹ «Lege nunc, viator ...» (CIL V, 4078 = CLE 84 = CLE/Pad. 12,2 = EDCS/Mantua: Mantova, prima metà I secolo d.C.): che è anche il titolo del libro collettaneo da me curato a Parma nel 1996 (1998, 2 ed.).

¹² «... in memoriam redeo mortuorum»: Cicerone, *Cato maior* 7,21 (con una valenza superstitiosa).

¹³ Cfr. Ulpiano, in *D.* 39,2,24 *praef.*

(qualche eccezione è rilevabile solo per i liberti): massa informe e, nella storia pubblica dell'*imperium* romano, tutto sommato irrilevante.

Una incomprendenza sospettosa e ostile, del resto, largamente condivisa anche dal coevo e più evoluto Orazio, figlio di liberto¹⁴. Sono altri invece, coevi o posteriori autori, che ricordano con curiosità o con stizza i liberti che hanno fatto fortuna: ad esempio, il ricchissimo Isidoro, che per i suoi funerali (8 a.C.) aveva accantonato più di un milione di sesterzi¹⁵; Pallante¹⁶, il potente amante di Agrippina e sostenitore di suo figlio Nerone al trono; il grossolano Trimalchione¹⁷, ...

Diversa, invece, doveva essere la situazione privata degli schiavi, dei liberti, e pure delle donne (le grandi escluse, in particolare anziane e prostitute): il nome è ricordo insopprimibile per i ceti inferiori, oltre che simbolo caratterizzante e individualizzante, il nome è presagio («*nomen atque omen*»¹⁸) sintetizzavano i romani, secondo una generale e radicata opinione.

Ma qui non si definisce una figura giuridica – non a caso per lo schiavo manomesso l'assunzione del gentilizio (*nomen*) dell'ex-padrone è un atto prioritario sulla via dell'ingresso nella cittadinanza –, bensì si connota semplicemente una situazione genetica, di fatto. E se l'onomastica delle donne di rango (*feminae honestae*) sarà spesso sottaciuta da Plutarco nelle sue opere per deferenza e rispetto, quella delle donne 'comuni' verrà spesso ignorata dagli autori: e non è certo un caso che i «fratelli» di Gesù abbiano un nome, le «sorelle» no¹⁹ ...

I bambini dal canto loro avranno un nome solo quando daranno una qualche garanzia di sopravvivenza: «il giorno funesto (della morte) si portò via assieme al corpo il nome non ancora assegnato (dal padre)»²⁰, scrisse un dalmata per la figlioletta morta prematuramente a meno di un anno.

L'iscrizione, con l'elemento onomastico spesso in corpo superiore, e il sepolcro più o meno figurato raccontano vite vissute anche a chi non è alfabetizzato: il sarcofago, invece, specialmente quando è dedicato a senatori o ricchi emergenti, può offrire – nella sua estetica della morte – storie mitologiche spesso irreali e in-umane, volte a rasserenare e tranquillizzare i committenti di fronte all'angoscia del non-più, della fine.

Sono, dunque, l'identità e la sopravvivenza a sé stessi di ciascuno e della collettività: se da sempre togliere il nome a uno è preliminarmente o equivalente al suo annullamento, così d'altra parte la spersonalizzazione e la distruzione di un'etnia o di una fede sono spesso partite dalla sistematica profanazione e demolizione delle necropoli e dei cimiteri: «nulla è più nostro ...

¹⁴ «Libertino patre natus»: Orazio, *Epist.* 1,20,20; *Serm.* 1,6,6 e 45.

¹⁵ Cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* 33,47,135.

¹⁶ Cfr. Tacito, *Ann.* 12,53: e, polemico, Plinio il Giovane, *Epist.* 8,6,1.

¹⁷ In Petronio, *Satyr.* 26-78.

¹⁸ Plauto, *Persa* 625: e cfr. Cicerone, *In Verrem actio secunda* II, 6, 18.

¹⁹ Cfr. Matteo, *Vangelo* 13,55-56; Marco, *Vangelo* 6,3.

²⁰ «... abstulit atra dies una cum corpore nomen.»: *CIL* III, 3146 = *CLE* 1160,6 = *EDCS/Osor*.

ci toglieranno anche il nome ...», denunciava nel 1944 Primo Levi, a proposito di Auschwitz²¹.

Questi problemi concreti di fonti e materiali storiografici, su cui mi sono attardato di proposito un po' più a lungo, spiegano altresì perché l'attenzione si fermi volentieri in *Imbecillus sexus 2* sul periodo forse più fecondo – sotto il profilo letterario ed epigrafico, ma pure archeologico e iconografico – del principato, l'età giulio-claudia, e in *Imbecillus sexus 3* invece sulla sovrabbondante cultura giudaico-ellenistica e cristiana dell'impero romano, e sulle sue comuni radici veterotestamentarie.

Il quarantennale regno di Augusto (dal 27 a.C. al 14 d.C.), in particolare, fu il ponte naturale tra l'età repubblicana e il principato, specie nel suo recupero programmatico dell'antica tradizione quirite e nella sua rivisitazione restauratrice del *mos maiorum*: e costituisce, di massima, l'arco cronologico prioritario per la sua ricchezza documentaria e per la sua esemplarità sociale sia nei riguardi dell'Urbe che dell'Italia antica.

La presenza poi di Pompei e della sua gente non è, d'altro canto, un opportunistico termine *ante quem*: là, piuttosto, la drammatica eruzione del Vesuvio ha fissato inesorabilmente al 79 d.C. la vita e la storia della donna e dell'uomo nei suoi atteggiamenti, comportamenti e pensieri più quotidiani e casuali.

3. Prima, tuttavia, di passare al mondo femminile, alle sue preoccupazioni e ai suoi affanni (*sollicitudines*, con Cicerone), è opportuna una riconsiderazione delle subalternità e delle marginalità nel mondo classico, che ci restituisca almeno in parte lo spessore delle differenze.

Lo stato romano, come tutte le nazioni dell'antichità, è basato essenzialmente sull'atavica e radicale distinzione – politica, socio-economica, sessuale –, consapevole e gerarchica, tra uomini dominanti o emergenti e "il resto del mondo". Formalmente convinta dell'unità del genere umano, la romanità tuttavia non dimenticò mai, neanche ai tempi del neostocismo imperiale, la lezione di Platone e in particolare di Aristotele, che sostanzialmente teorizzarono il principio base della distanza sociale e dell'ineguaglianza per ogni buon governo.

L'universalismo del diritto naturale e internazionale, che si riscontra nei primi paragrafi dei *Digesta* di Giustiniano²², viene in seguito decisamente ridimensionato quando si parla del diritto dei cittadini, *ius civile* appunto (anche se di fatto si preoccupava di difendere i patrimoni ...): il grande giurista Gaio, del resto, scriveva icasticamente, a metà del II secolo d.C., che tutti gli uomini o sono liberi o sono schiavi, «omnes homines aut liberi sunt aut servi» [vd. *supra* nota 1].

I subalterni – marginali di fatto (*proletari*²³, che hanno appunto solo figli da dare allo stato; contadini; poveri) e di diritto (schiavi; donne; bambini;

²¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, rist., Milano 1997, p. 23.

²² Cfr. Ulpiano, in *D.* 1,1,1,3 (*ius naturale*) e 4 (*ius gentium*).

²³ Cicerone, *De re publ.* 2,22,40; Aulo Gellio, *Noct. Att.* 16,10.

prostitute; stranieri: e altresì, in varia misura, liberti e soldati) – sono inferiori, e diversi, pur nelle loro specificità necessarie e addirittura essenziali per la *res publica* (di cui ciascuno era elemento fondamentale, per lo più senza averne coscienza e senza quasi realmente farne parte).

Il classicismo – maschile (mantenuto oggi vivo nelle scuole, curiosamente anche nei suoi momenti più discutibili, da un personale prevalentemente femminile ...) – sembra aver ignorato, e ignorare, troppo spesso questo aspetto, salvo nei casi più clamorosi, perpetuando il ricordo anacronistico di una società elitaria, ma tutto sommato equilibrata e giusta, lasciatici dalle fonti antiche (che scrivono pur sempre per, e nell'ottica dei ceti dominanti maschili).

La regola invece fu – è inutile nasconderselo – la diffusa mancanza o limitazione di libertà, l'accentuata subalternità per la massa del popolo romano e, con esse, lo sfruttamento, l'oppressione, la crudeltà subita, l'instabilità o impossibilità di rapporti affettivi e familiari, la povertà diffusa, la denutrizione, l'alto tasso di mortalità: insomma, è virtualmente assente una prospettiva di vita degna di essere accettata e affrontata.

Femmine e maschi che superavano l'infanzia, del resto, potevano al massimo contare di vivere rispettivamente fino a 23 e a 27 anni (con oscillazioni, naturalmente, per l'uomo legate a particolari funzioni o condizioni socioeconomiche): alcuni studiosi danno valori medi ancora più bassi, 21,6 anni in Roma pagana, 23,4 in Roma cristiana. (La speranza di vita media 2015 risulta in Italia – su proiezioni ISTAT²⁴ – quasi 85 anni e si è quasi quadruplicata per le donne, 84,7, quasi triplicata per gli uomini, 80,1: ma ci sono ancora stati africani – Ciad, Guinea Bissau, Sudafrica, ... – che sono fermi sotto i cinquant'anni!).

In effetti, se le disuguaglianze sono su piani ben diversi, alla cima della piramide giuridica e sociale c'è sempre e solo il cittadino romano, il *civis* per eccellenza. Ma è pur vero che sono l'uomo di rango senatorio, e la sua massima espressione, il *princeps*, l'imperatore, o di rango equestre – e, per gli ambiti non strettamente politici, i ricchi in genere – ad avere tutti i diritti e tutti i privilegi nei confronti della stragrande maggioranza degli altri cittadini: il possesso della terra – che dava il censo – e i crediti d'usura (non disdicevoli, come testimonia ad esempio per sé stesso Plinio il Giovane²⁵) sono il valore sociale fondante.

Ancor più accentuato, naturalmente, è lo stacco con la sua antitesi, con cui pure giorno e notte vive insieme, quasi solidalmente, con lo schiavo: nella *villa*, quest'ultimo è valutato un semplice *instrumentum vocale* a buon mercato, arnese da lavoro distinto dagli attrezzi agricoli e dal bestiame solo perché può esprimersi con la voce²⁶. E qui, come nelle *domus* urbane, risulta oggetto di ogni forma di sopruso e di violenza, anche sessuale, insomma, con termine fin

²⁴ www.istat.it/it/files/2016/02/Indicatori-demografici_2015.pdf?title=Indicatori+demografici++19%2Ffeb%2F2016++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.

²⁵ *Epist.* 3,19,8.

²⁶ Varrone, *Re rust.* 1,17,1.

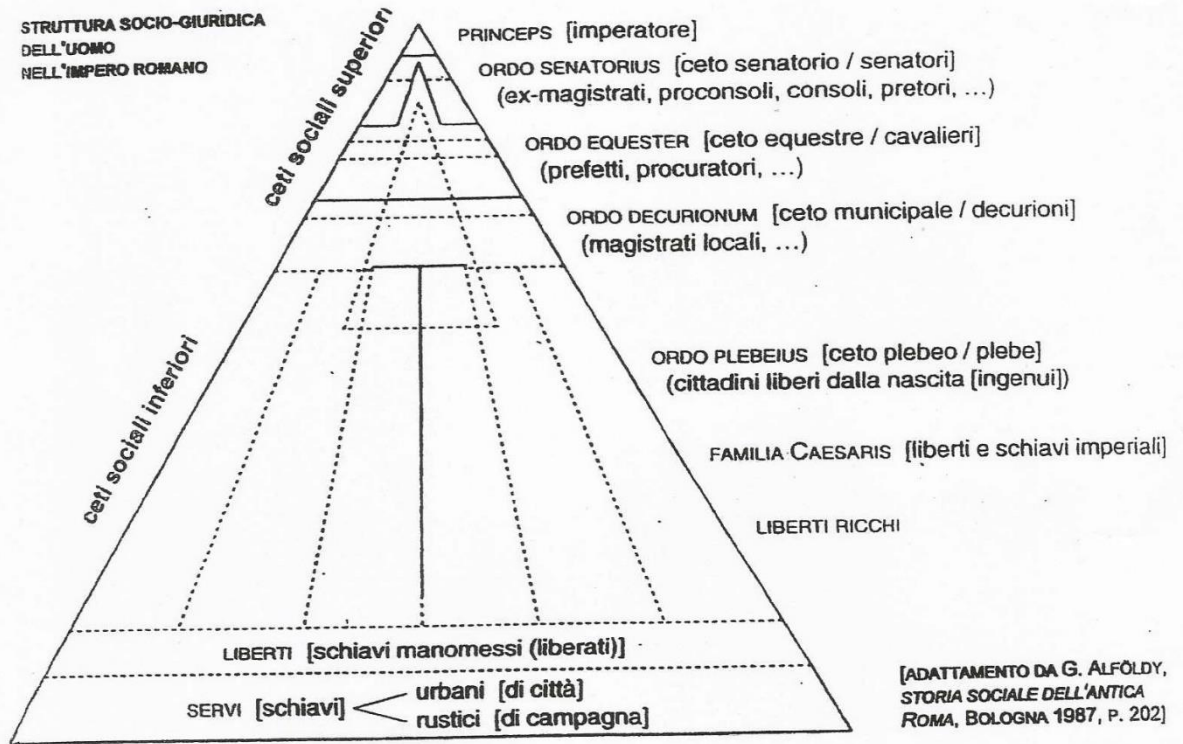
troppo attuale, di femminicidio, che il padrone può imporre con libertà praticamente assoluta²⁷: «ciò che ordina il padrone non è vergognoso»²⁸ dichiara senza dubbi e senza remore Trimalchione, ricordando il suo passato di schiavo ...

Proprio per questo, forse, i cittadini plebei, i liberti non abbienti e anche gli schiavi *urbani* dovettero trovare ben presto numerosi momenti societari ed egualitari nell'esercizio comune di attività artigianali, commerciali, culturali, e nel desiderio di garantirsi ad esempio liturgie funebri proprie e adeguate.

²⁷ Come testimonia esplicitamente Orazio, *Serm.* 1,2,116-117.

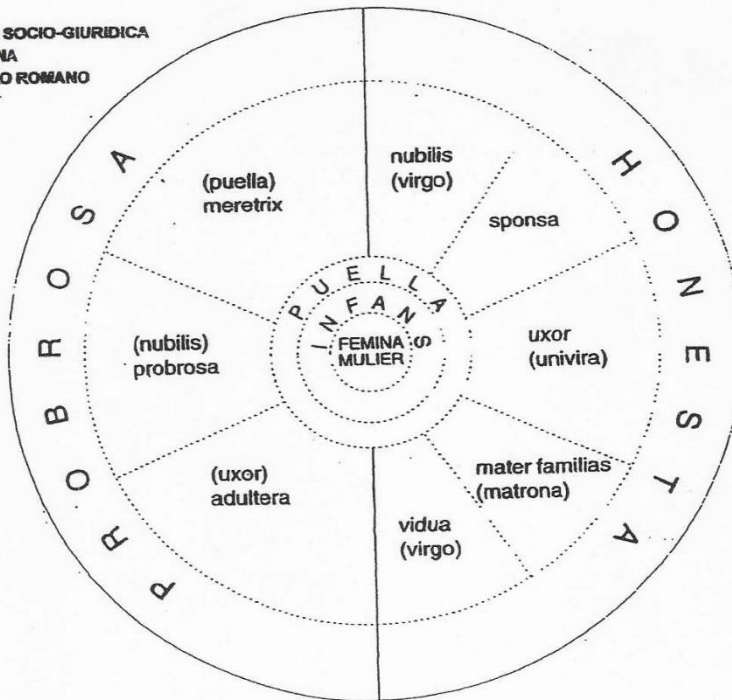
²⁸ «Nec turpe est quod dominus iubet»: Petronio, *Satyr.* 75,11.

STRUTTURA SOCIO-GIURIDICA
DELL'UOMO
NELL'IMPERO ROMANO



[ADATTAMENTO DA G. ALFÖLDY,
STORIA SOCIALE DELL'ANTICA
ROMA, BOLOGNA 1987, P. 202]

STRUTTURA SOCIO-GIURIDICA
DELLA DONNA
NELL'IMPERO ROMANO



[N. CRINITI, IMBECILLUS SEXUS,
PARMA 1999, P. 28 (ELABORAZIONE
DI E. BIGGI - L. MONTANINI)]

Suscitavano così, tuttavia, ulteriori sospetti e animosità da parte di coloro che coltivavano nell'*otium*, il tempo libero dagli affanni, l'«aurea mediocritas»²⁹, per preservare il pensiero da preoccupazioni contingenti e volgari: quelli stessi che – pur tradizionalmente pronti a mobilitare i subalterni per "i superiori interessi dello stato" – non pensavano certo ad alcuna loro evoluzione o promozione politica e finivano spesso per accomunare gli schiavi (i nemici per eccellenza³⁰), i liberti e i coloni al *vulgus* (e, in Tacito, anche alla truppa), alla tumultuante plebe urbana che lotta quotidianamente nelle faccende e nel lavoro (*negotium*: < *nec-otium*³¹ appunto) per la sopravvivenza.

Orazio e, su un piano e per motivazioni diverse, Petronio sono distaccati e freddi, spietati a volte nelle loro irridenti o feroci censure, verso queste categorie. Nel poeta di Venosa, figlio di un liberto, è ancora – al di là dello stesso programma augusteo di restaurazione – un atteggiamento critico e di rifiuto di quanti paiono indifferenti o incapaci di trovare il proprio io nell'interiorità; nell'*elegantiae arbiter*³², nel maestro e giudice del buon gusto alla corte neroniana, è invece lo scetticismo ironico e quasi rassegnato verso la grossolanità e l'avidità dei subalterni e dei parvenu, assillati dalle occupazioni pratiche o maldestri imitatori dell'aristocrazia, estranei anch'essi alla libertà interiore e alla quiete degli studi e della riflessione, il momento più alto per le attività dello spirito.

Ma pure qui, come in Livio, è manifesta una maggiore incomprendimento nei confronti degli ex-schiavi arricchiti, alcuni ormai protagonisti dello stato, che salgono in modo intraprendente e spregiudicato la scala sociale. Neppure il facoltoso liberto Trimalchione, che ha la rara fortuna di non avere più alcun gravoso legame col suo ex-padrone (ormai *patronus*), visto che è morto lasciandolo coerede con l'imperatore³³, può competere col cittadino di rango, anche se la sua «onirica» (Paul Veyne) condizione è pur sempre grandemente privilegiata agli occhi della comunità cittadina.

La povertà, almeno da Aristotele in poi, è sempre stata considerata un marchio infamante, oltre che una colpa.

Enormi, in effetti, sono le miserie e le emarginazioni che coinvolgevano una larghissima fascia degli abitanti dell'impero: anche i cittadini senza mezzi di sussistenza o senza lavoro e i contadini – che risultano, in pratica, una sottospecie – espropriati della loro terra a favore magari dei veterani, questi ultimi a loro volta spesso incapaci di reinserirsi o integrarsi nelle attività agricole coatte cui erano destinati, almeno fino alla riforma augustea.

Come del resto ben attesta la *Tabula alimentaria* di Veleia³⁴, numerosi sono i passaggi di proprietà dei poderi (*fundi*) nell'Italia settentrionale durante il I secolo d.C., riflessi anche nelle loro plurime denominazioni. E la paura dei

²⁹ Orazio, *Carm.* 2,10,5.

³⁰ «Totidem hostes ... quot servi»: Seneca, *Epist.* 47,5.

³¹ «... quasi nec-otium, id est sine otio»: Isidoro, *Etymol.* 18,15,3.

³² Tacito, *Ann.* 16,18.

³³ Cfr. Petronio, *Satyr.* 76,1-2.

³⁴ *CIL* XI, 1147 e p. 1252 = *TAV*, ad esempio I,5 ss. e IV,36 ss., obbl. 2 e 22, e *passim* (vd. *MantVel* p. 86 ss.).

proletari urbani, che non avevano neppure diritto a un funerale decoroso³⁵, oltre che degli schiavi (e dei contadini) rurali, è fra i motivi anche strumentalmente ricorrenti, fin dalla tarda repubblica, nell'immaginario collettivo senatorio: attraverso i debiti, del resto, si poteva passare a diverse forme di dipendenza e di semischiavitù ...

Spazi non così rigidi, tuttavia, separano di per sé cittadini e non cittadini a Roma, che sotto questo riguardo fu ben più evoluta degli altri regni ellenistici, non avendo mai avuto dichiarate preclusioni etniche, sociali, religiose. Gli stranieri ricchi ed emergenti, ad esempio, vengono facilmente integrati nella compagine statale: e perfino lo schiavo – che è, per definizione, "cosa" e perciò agli antipodi della *persona* (e solo in età imperiale considerato degno di sepoltura) – può vedere col patrimonio accumulato con duro lavoro sia la sua liberazione per manomissione sia, nel giro di un paio di generazioni, un discendente maschio affermarsi nella vita economico-sociale, nelle attività pubbliche (emblematico, anche se peculiare, è il caso di Orazio) o, addirittura, nella carriera politica.

La mobilità e la promozione sociale non erano, beninteso, così facili a perseguirsi e comuni (il rapporto tra liberi e liberi, nelle iscrizioni, è di almeno 3 a 1 ...), e portarono a una accettazione, solo raramente consapevole e critica, dei valori dominanti, che – senza voler generalizzare – vengono cercati con grande determinazione e pervicacia, anche nelle situazioni più conflittuali. Un *servus* come il siriano Euno, del resto, nella sanguinosa guerra schiavile scatenata nel centro della Sicilia contro Roma nel 136-132 a.C., non cercò di sovvertire l'ordine costituito senatorio, ma lo adattò ai suoi fini: e, come un re ellenistico, col nome di Antioco, mantenne in vigore la schiavitù di cui aveva gravemente sofferto fino ad allora a Enna ...

In ogni caso, la natura di schiavo – specie nei latifondi, senza le possibilità offerte dalla vita di città (a meno di non essere *dispensator*, tesoriere / pagatore, come Trimalchione) – fu sempre una grave iattura, per l'assoluta dipendenza dalla volontà altrui e la totale assenza di garanzie personali: «gli schiavi non hanno alcun diritto»³⁶, perché non hanno «moralità» e sono capaci di tutto, riassume il giurista Paolo agli inizi del III secolo d.C. (ma, quasi contemporaneamente, Tertulliano³⁷ testimoniava la diffusione in Africa di unioni matrimoniali schiavili, almeno come stati di fatto).

Alcuni imperatori della dinastia degli Antonini intervennero nel II secolo per reprimere le violenze e gli eccessi padronali, che portavano a non pochi suicidi, duramente riprovati ancora in età giustiniana³⁸. Ma senza mai mettere in discussione il diritto assoluto di proprietà: «il potere dei padroni sugli schiavi deve restare intatto e nessuno deve vedere diminuiti i suoi diritti», sentenziava Antonino Pio³⁹.

³⁵ Cfr. Orazio, *Serm.* 1,8,8-16.

³⁶ «*Servile caput nullum ius habet*»: in *D.* 4,5,3,1.

³⁷ *Ad uxor.* 2,8,1.

³⁸ Cfr. *Cl.* 6,22,2.

³⁹ In *D.* 1,6,2: per la sua legislazione umanitaria cfr. Gaio, *Inst.* 1,52-53.

E le voci in difesa delle *res* umane furono, così come per la schiavitù in generale fino all'ottocento inoltrato, assai poche e circoscritte, sia in ambito cristiano – che prende atto, senza modificarli⁴⁰, dei rapporti sociali vigenti –, sia in ambito pagano – che trova solo in tardi ambienti filosofici il coraggio di dichiarare, purtuttavia su una tradizionale valutazione di utilità allo stato⁴¹, «sono schiavi: uomini senza dubbio»⁴².

E così pure – fatto salvo lo *status* giuridico – è considerata altrettanto ignobile dal mondo senatorio (da Cicerone e Seneca, tra gli altri), e certamente vista non molto benevolmente dalla maggioranza dell'opinione pubblica⁴³, la condizione di *mercennarius*, di operaio salariato o bracciante a giornata, secondo un grave e pervicace pregiudizio che abbiamo scontato fino a tempi recenti.

Questi poi, per il fatto stesso di ricevere una paga, una *merces* appunto, come corrispettivo di attività di lavoro manuali – che sono, per volontà padronale approvata da Varrone⁴⁴, più pesanti e meno tutelate di quelle degli schiavi –, verrà poi accostato dalla tradizione erudita⁴⁵ alla *meretrix*, colei che ricava anch'essa un guadagno dal suo corpo (come eloquentemente scrive un altro grande giurista dell'età dei Severi, Ulpiano⁴⁶) e ne condividerà frequentemente la riprovazione oligarchica, se non l'emarginazione sociale. Ma non è da pensare che egli sia isolato nella disistima da parte dei ceti dominanti: appena poco più in alto di chi lavora sotto altri (sub-alterno, appunto) e affronta una dura fatica fisica (*labor* significa proprio questo), vengono infatti posti – dai poeti comici e satirici – i contadini, i bottegai, i marinai, i militari, ...

A seguito in particolare della riforma dell'esercito professionale, in effetti, pure il soldato semplice – retoricamente visto ancora come il cittadino-contadino della prima età repubblicana, straordinaria macchina bellica dell'espansionismo imperialistico dell'Urbe – deve guadagnarsi pericolosamente e giorno dopo giorno la sua sopravvivenza, sotto forma di indennità, come ogni operaio a giornata in fondo: ben diversa, invece, la storia per quanti, appartenenti in specie al ceto senatorio, iniziavano col servizio militare la loro vita pubblica e avevano altre e più stimolanti prospettive di carriera.

In particolare per il soldato semplice, al servizio dello stato fino alla morte, si dovrebbero sfatare molti luoghi comuni sul trascurato piano del quotidiano (sugli aspetti strettamente tecnici e tattici si è forse scritto anche troppo): ad esempio sull'eroismo teso alla difesa di interessi spesso non bene, o non più, compresi e neppure garantiti dalla prospettiva di essere curati dalle ferite, liberati da eventuali prigionie o, nel peggiore dei casi, sepolti

⁴⁰ Cfr. ad esempio Clemente Alessandrino, *Pedag.* 3,11, sulla base di Paolo, *Coloss.* 4,1 ed *Efes.* 6,9.

⁴¹ Cfr. Epitteto, *Diatriba* II,23,24-25 (fine I secolo d.C.).

⁴² «Servi sunt: immo homines»: Macrobio, *Saturn.* 1,11,7 (primi anni V secolo d.C.). Cfr. *ibidem*, 2 ss., l'articolata difesa della *servilis fortuna* ad opera di Vettio Agorio Pretestato, illuminato senatore e teologo pagano del IV secolo.

⁴³ Cfr. i «mercennaria vincla» di Orazio, *Epist.* 1,7,67.

⁴⁴ In *Re rust.* 1,17,2.

⁴⁵ Cfr. Nonio Marcello, *Comp. doct.* p. 546 Lindsay.

⁴⁶ In *D.* 33,2,43,7 ss.

onorevolmente; sulla dura e ininterrotta pratica giornaliera nell'ambito delle strutture militari; sulla sua incerta e dimidiata vita familiare; e infine sulla sua tardiva e a volte difficile integrazione nella società civile.

4. A monte e al di là di tutto ciò, non lo si mette mai sufficientemente in rilievo, resta tuttavia la sostanziale dicotomia in età classica tra il mondo maschile e quello femminile, che per sua definizione esiste solo in funzione e all'ombra del primo.

L'*impotentia* e l'*infirmetas*, l'inferiorità e la debolezza strutturale della donna, del sesso debole, *imbecillus sexus* appunto [→ *Imbecillus sexus* 2], sono in effetti generalmente codificate dalle consuetudini, dalla medicina (che esalta la superiorità spermatica del maschio), dal diritto (che rileva la mutevolezza e inaffidabilità giuridica del sesso femminile), dalla cultura (Virgilio⁴⁷ e Seneca⁴⁸, per fare due nomi, sono le punte di un iceberg compatto ...), dalla stessa speculazione filosofica ellenistico-romana.

Aristotele, del resto, non a caso aveva accostato la donna – nel primo libro della *Politica*⁴⁹ – allo schiavo, per la sua manifesta incapacità ed esclusione dalla vita civile (è il tema eloquente de *Il cacciatore nero* di Pierre Vidal-Naquet), insomma per essere un a-cittadino.

E ambedue – *servus* e *femina* – sono altresì accomunati al figlio (che, anche sposato, restava dipendente dal padre fino alla sua morte ...), se pur in modo peculiare, da una sottile paura che potevano suscitare, e suscitavano, nel *pater familias* (cui già erano di per sé fonte di quotidiane preoccupazioni per il disordine e l'anarchia causati dalle loro improvvise «disobbedienze»⁵⁰): l'uno perché – oltre a essere, coi poveri, un rivoluzionario potenziale – era considerato virtuale attentatore alla vita del suo padrone; l'altra perché, come *uxor*, poteva esserlo del marito coi suoi veleni. E non è raro – già con Aristotele – vederli posti sullo stesso piano del bambino, dell'*infans* che è soggetto per eccellenza a tutti e a tutto: il che non fu privo di conseguenze.

Se affettuoso e solidale, di norma, in tutto il Mediterraneo antico è il legame naturale tra la madre e il figlio di sangue o da lei allevato⁵¹ – cui, specie se di ceto superiore, trasmette la *disciplina ac severitas*⁵² tradizionali – anche nella maggiore età, solo eccezionalmente invece il bambino viene preso in considerazione dal mondo virile adulto: e, pur maschio, per lo più nell'unico aspetto conveniente, nel raggiungimento cioè della maturità fisica e mentale della maggiore età (17 anni).

⁴⁷ *Aen.* 4,569-570, che ritroviamo in tanti autori cristiani.

⁴⁸ *Constant.* 14,1.

⁴⁹ Cfr. 1260A.

⁵⁰ Come ben sottolineava, con Platone, Cicerone, *De re publ.* 1,43,67.

⁵¹ Vd. la commossa dedica della romana Vivania Primitiva al suo carissimo *verna* – di per sé, schiavo nato in casa –, di neppur tre anni (cfr. *NILNCV* pp. 114-116 = *Sabina* par. 3.B / *NursiaMant.* p. 183: I secolo d.C.): sull'indulgenza materna cfr. Terenzio, *Heaut.* 991-993; Seneca, *Provid.* 2,5-6.

⁵² Cfr. Tacito, *De orat.* 28,4 ss.

Non fu illogico, quindi, apparentarlo in alcuni casi al folle, al *furiosus*, inattendibile ed escluso per natura e per definizione. E se pur supera il rischio e l'incognita della nascita e dell'esposizione (che dipendevano, anzitutto, dall'onnipotente diritto paterno di vita e di morte, oltre che dalle diffuse pratiche abortive: → *Imbecillus sexus* 4), gli si contesta il diritto di essere bambino, come fu prassi consolidata fino al XV/XVI secolo, di poter avere una sua autonoma vita emozionale e sociale.

Una esclusione e un silenzio, anche storiograficamente, pesanti, che sembrano paradossalmente rompersi – pure nelle testimonianze antiche – al momento della morte, così precoce e diffusa nell'antichità (a livello da quarto mondo, ricorderò più in là): il piccolo, infatti, vi trova una sorta di riscatto e insieme di recupero d'identità personale, non dissimile da quella degli altri subalterni, con una partecipazione affettiva tuttavia più autentica e accentuata dalla *pietas* – ben sottolineata nelle iscrizioni e nei bassorilievi funerari –, dovuta al compianto genuino e immediato dei parenti, specie nei ceti inferiori.

5. Pure la donna mediterranea, del resto, è una eterna e misconosciuta "minorenne" (con qualche, parziale eccezione in Israele), inferiore da sempre, tabuizzata e colpevolizzata per i motivi più diversi (mestruazioni, sessualità, sterilità, ...), non necessariamente rispettata e amata: anche sul piano dell'eros, non suscita particolare attrazione e interesse che non siano di per sé finalizzati o fisiologici, in perenne concorrenza coi giovinetti, tendenzialmente preferiti – ad esempio in Grecia e a Roma – come oggetti sessuali (Properzio, Orazio e Marziale sono indicativi di tale atteggiamento nelle loro dichiarazioni di bisessualità praticata).

La subalternità femminile – che è poi l'argomento di fondo dei contributi di *Imbecillus sexus* – raggiunge il suo acme nell'atavica logica (maschile) del servizio gratuito e del sacrificio totale: e si sublima, nell'Urbe in particolare, nella funzione di amministratrice oculata e fedele della *domus* maritale e nella procreazione di cittadini maschi atti alle armi (che tuttavia la matrona neppur generava, secondo una diffusa e pervicace convinzione filosofico-scientifica durata fino al XIX secolo, ma semplicemente e provvisoriamente albergava nel suo utero ...).

Solo Gesù il Cristo, del resto, una generazione dopo Augusto, sia detto neppur troppo tra parentesi, considerò "maggiorrenne" la donna antica sul piano sociale (senza preclusioni di ceto o condizione: vedova, ammalata, straniera, prostituta che fosse), sul piano personale (matrimonio e procreazione non vengono più considerati sorte inevitabile e coatta di ciascuna) e sul piano spirituale (la parità con l'uomo – nelle peculiari differenze – è dichiarata apertamente).

Fu tuttavia troppo spesso mal-inteso e brutalmente disatteso dai suoi, se, a metà del secolo seguente, tanto per fare due esempi – ma ne parlerò più a fondo in *Imbecillus sexus* 3 –, Giustino martire può ritenere «assolutamente ridicolo»⁵³ trasferire l'immagine del pensiero a una forma femminile (nella

⁵³ *I Apol.* 64,5 (rivolta all'imperatore Antonino Pio).

fattispecie Minerva) oppure se nell'apocrifo *Vangelo 'gnostico' di Tommaso*, della fine del I secolo / inizi del II secolo, si può leggere, in chiusura⁵⁴, che la donna deve diventare «maschio» per entrare nel regno dei cieli ...

In un'etica di uomini fatta per uomini, «the Silent Women» romane (è il titolo di un celebre saggio del 1965 di Moses Israel Finley) – espropriate, si è detto, anche di ogni forma e possibilità di comunicazione, perché a esse non appartenevano di per sé nemmeno la mobilità personale e la libertà di parola, da sempre prerogative maschili – vivono una condizione di subordinazione pressoché assoluta e permanente: almeno fino all'età augustea, quando si intravedono forme di emancipazione e di indipendenza, duramente e astiosamente stigmatizzate – secondo antichissimi luoghi comuni – dall'opinione pubblica⁵⁵.

Per quanto ci possa apparire paradossale nella sua schiettezza, aveva ben ragione Marziale⁵⁶, interprete eloquente delle forti perplessità maschili di fronte al femminile, a osservare che l'unica forma possibile di eguaglianza tra i due sessi è la condizione di sottomessa – *inferior* – al marito da parte della moglie: proprio per l'intrinseco e naturale stato femminile di passività⁵⁷ di fronte all'attività dell'uomo, che è per eccellenza la destra positiva del corpo civile (nella tradizione classica da Parmenide in poi), mentre la sinistra, inquietante e tenebrosa, è propria della donna.

E questa inferiorità strutturale doveva palesarsi fin dai primi anni di vita se, nonostante gli isolati inviti del neostoico Musonio Rufo, maestro di filosofia di Epitteto e di tanti senatorii romani, la comunanza, non dico la parità, tra maschi e femmine era limitata allo stadio iniziale dell'adolescenza, nel gioco e nell'educazione: e se Augusto poteva ripetere programmaticamente in senato – nell'ambito della sua articolata legislazione familiare – l'invito di poco più di un secolo prima, rivolto dal censore Q. Cecilio Metello Macedonico al popolo romano, di sposarsi almeno e soprattutto per il bene dello stato, pur convinto che senza moglie gli uomini sarebbero stati tutti meglio, liberi da siffatta *molestia*⁵⁸ ...

⁵⁴ Cfr. detto 114: parole di Gesù il Cristo in risposta all'affermazione di Pietro che le donne non erano degne della «vita» (eterna).

⁵⁵ Giovenale, nello scrivere attorno al 120 d.C. la sua celebre sesta *Satira* contro le donne (in effetti, per sconsigliare decisamente il matrimonio all'amico Postumo), non solo aveva alle spalle precedenti illustri – dal frammento 7 Diehl dei *Giambi* di Semonide di Amorgo (VII secolo a.C.); a Euripide, *Ippolito* 616-648 (428 a.C.); a Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1160-1177 (*ante* 55 a.C.: che fa il paio con la disincantata descrizione di Achille Tazio, *Le avventure di Leucippe e Clitofonte* 2,37, di due secoli dopo), almeno –, ma pure autorevoli contemporanei, quali l'ambiguo Plutarco (ad esempio *Sull'amore* 4 = *Moralia* 750B ss.) e Tacito (cfr. *De orat.* 28,3 ss.), nostalgici dell'ideale femminile "repubblicano": altrettanto lungo, e ben più sconcertante, l'elenco delle affermazioni misogine, a volte vere e proprie invettive, dei Padri della Chiesa.

⁵⁶ In *Epigr.* 8,12,3-4.

⁵⁷ Come sostiene a chiare lettere, tra l'altro, Aristotele, *Gener. anim.* 728A ss.: «la donna è un maschio sterile».

⁵⁸ Cfr. Svetonio, *Aug.* 89: l'allocuzione del Macedonico è in Aulo Gellio, *Noct. Att.* 1,6,2 ss. (con erroneo riferimento a Q. Cecilio Metello Numidico).

Chissà se Ignazio di Loyola ebbe sotto gli occhi anche questi testi, quando diede nel 1535 – nei suoi *Esercizi spirituali*⁵⁹ – la definizione, poi classica per secoli, dell'inferiorità dello *status* matrimoniale, addirittura ritenuto estraneo alla perfezione evangelica ...

Più pesante e dura, naturalmente, era l'emarginazione di cui soffrivano le *puellae* – schiave, liberte, straniere, artiste, prostitute (così definite, senz'altra aggettivazione, anche in contesti epigrafici dell'Italia osco-campana⁶⁰) –, compagne disinibite e gradite, se pur non esclusive, del maschio celibe o sposato: ancor più oggetto delle matrone, sembrano tuttavia le uniche con cui è possibile affetto e amore.

La famiglia romana, del resto, ma dovremmo meglio dire europea (almeno fino al XVIII/XIX secolo), è di per sé, pur con eccezioni, la negazione dei sentimenti e dell'eros: il sognare e amare appieno la propria – ma non l'altrui ... – moglie veniva considerato da tanti intellettuali pagani e moralisti cristiani una cosa assurda e improbabile, anche quando questa era giovanissima (visto che poteva sposarsi dopo i 12 anni: le anziane, povere o di basso ceto, alla chiusura del loro ciclo procreativo risultavano per lo più delle sopravvissute e delle escluse, trovando un ruolo quasi solo come nutrici o levatrici).

E, in ogni caso, sarebbe apparso un fatto gravemente disdicevole per tutta la scienza ellenistico-romana – ribadì autorevolmente l'efesino Sorano, forse il medico più insigne del II secolo d.C., nel suo trattato di ginecologia scritto per gli uomini (com'era d'obbligo) e per le ostetriche – che ci si sposasse per puro piacere e non per avere dei figli e una successione⁶¹.

La *libido*, il desiderio e la passione, tendenzialmente del resto legata all'omofilia dalla mentalità classica e cristiana, si identificava con la *πορνεία*, la condizione deprecabile e deprecata di sfruttamento e di miseria della prostituta (*meretrix*: il fatto che in latino i sinonimi di *meretrix* siano più di cinquanta è chiaro segnale della diffusione della prostituzione nella società romana e nel suo immaginario collettivo): parlo, naturalmente, pensando al maschio romano, visto che l'iniziativa femminile nei confronti degli uomini – sessuale, in specie – era duramente riprovata e, se possibile, repressa, perché contravveniva clamorosamente all'annullamento di sé, e del proprio femminino, richiesto e imposto a ogni donna.

Nello stesso modo, del resto, veniva condannato l'adulterio: certo in nome della purezza del sangue gentilizio, ma soprattutto a tutela del diritto d'uso, incontestabile ed esclusivo, della «porzione» (così si esprime Epitteto) distribuita a ogni marito, che non poteva in ogni caso essere alterata, modificata o rifiutata senza il consenso del *pater familias*.

Per la "soddisfazione" della propria carnalità, allora, l'uomo è indirizzato – oltre allo schiavetto (*puer*), che poteva coesistere nella *domus* con la moglie

⁵⁹ Parr. 356-357.

⁶⁰ Cfr. ad esempio a Isernia, nel I secolo d.C., *CIL IX*, 2689 = *ILS 7478* = *EDCS/Isernia* (ed E. Terenziani, «*L. Calidi Erotice, titulo manebis in aevum*». *Storia incompiuta di una discussa epigrafe isernina [CIL IX, 2689]*, "Ager Veleias", 3.09 [2008], pp. 1-16 [www.veleia.it]).

⁶¹ Cfr. Sorano, *Ginecol.* 1,34 [e → *Imbecillus sexus 2 e 3*].

legittima, come forse nel caso di Trimalchione⁶² – alle liberte e schiave di casa (verso le quali, nei latifondi, gode di un vero e proprio *ius primae noctis*⁶³), alle cortigiane e alle prostitute, specie se deve "rispettare" la propria coniuge (che non può mai essere coinvolta nelle «sfrenatezze e dissolutezze maritali» ricorda Plutarco⁶⁴) e anzitutto laddove si potrebbe scontrare con gli interessi dello stato: le vergini, in effetti, sono potenzialmente le madri dei futuri cittadini e soldati di Roma.

La meretrice in particolare – che poteva anche essere stata una libera, "esposta" nella primissima infanzia per volontà del padre – veniva intesa tacitamente, ma neppure troppo per un Catone il Censore, in modo non diverso da oggi, quale una valvola di sfogo fisiologico per tutti i maschi cosiddetti esuberanti (lo stupro giovanile singolo o collettivo, specie a danno di prostitute⁶⁵, è ben testimoniato anche a Roma) e, insieme, inconsapevole strumento di controllo sociale.

Ma, allora come ora, si trovava ai margini della vita civile, al di sotto e al di fuori del mondo delle *bonae feminae* (che almeno avevano un ruolo e una funzione formalmente accettabile), ed era giuridicamente tacciata – dallo stesso maschio che la usava senza remore, fornendola altresì in privato agli ospiti durante la *cena* o a pagamento nei lupanari⁶⁶ – di *infamia*, e quindi perbenisticamente condannata come *probrosa*, svergognata, ma non penalmente perseguita.

Oggetto di pettegolezzi piccanti o di casistiche legislative nelle fonti letterarie e giuridiche, non sempre facilmente decantabili nella loro oligarchica ideologia maschile (anche quando, nei poeti epigrammatici e satirici, se ne fa espressa memoria, sessuale o moralistica), la prostituta rivive con una qualche autenticità forse solo nelle iscrizioni e nell'archeologia cittadina.

Dai graffiti di Pompei, poi, si possono ricavare una certa partecipazione e simpatia maschile, al di là degli schemi consueti di esaltazione di prodezze personali e di specialità erotiche, le celebri *figurae Veneris*: e pure si colgono le uniche voci autentiche di questa composita categoria femminile, nella precarietà e disumanità di una vita di segregazione, di sfruttamento e di stenti nella stragrande maggioranza dei casi.

È un mondo, tutto sommato, dolente e rassegnato, dai contorni assai limitati (com'era assai angusta la sua socializzazione), perlopiù sottaciuto, se non escluso, anche in tanti pregevoli libri specialistici – con qualche eccezione fra quelli recenti dedicati espressamente alle donne – e manuali che abbiamo tra le mani, quasi sia tuttora un argomento imbarazzante o, peggio, irrilevante: salvo, naturalmente, i tradizionali e isolati riferimenti alla sua incidenza sulla

⁶² Cfr. Petronio, *Satyr.* 74,8 ss. (e le giustificazioni di 75,4 ss.).

⁶³ Cfr. Marziale, *Epigr.* 4,66,11.

⁶⁴ Cfr. *Prec. coniug.* 16 = *Moralia* 140B, e *passim*: forse solo il filosofo neostoico Musonio Rufo, in età flavia, sostenne la parità delle donne anche in ciò (*Diatriba* XII). E cfr., del resto, l'insolita esaltazione del pieno accordo sessuale in Marziale, *Epigr.* 10,38; e 4,7.

⁶⁵ Con tradizionale assalto alla porta di casa: cfr. Aulo Gellio, *Noct. Att.* 4,14; Ulpiano, in *D.* 47,2,39 («libidinis causa»).

⁶⁶ Secondo una diffusa prassi degli *honesti viri* (cfr. Ulpiano, in *D.* 5,3,27,1), non disdegnata da Caligola, che aprì addirittura nel Palatium un bordello pubblico (cfr. Svetonio, *Calig.* 4,1).

storia politica dello stato romano e all'aspetto materiale del mestiere (pratiche, modalità, contraccezione, luoghi di incontro ed esercizio, folclore).

6. Così, del resto, è esorcizzato o edulcorato anche il problema della morte, che pure è la speranza del riposo, della *requies*, per tanti subalterni: un accidente momentaneo, quasi invocato, dagli sfruttati e dagli oppressi (che, tuttavia, solo raramente hanno potuto lasciarci traccia di questo sogno in iscrizioni), ma pur sempre definitivo e drastico, assai temuto sia dalla gente comune sia dai privilegiati, che poco o tanto hanno qualcosa da difendere e, quindi, da perdere, anzitutto il tranquillo scorrere del tempo e della quotidianità.

Nell'isola di Delo, dove si venerava Apollo dio della bellezza, e nel santuario di Epidauro, dedicato a Esculapio dio della medicina, non era permesso né partorire né defungere, e per entrare o uscire dal mondo degli uomini ci si trasferiva altrove: emblema mitico, ed indubitabilmente ambiguo, di una società che – dominata da una interpretazione razionale e insieme "estetica" del vivere – letteralmente esilia le domande fondamentali sul nascere e il morire, sulle realtà estreme e indivise dell'esistenza, per la loro intrinseca impurità⁶⁷, che ne fa monopolio femminile ...

Forse, però, l'*ultimus dies*⁶⁸ angoscia ancor più l'uomo antico perché, nella sua inesorabile peculiarità, è indeterminabile nel tempo e nello spazio, un'idea nebulosa e impalpabile, che d'altro canto incombe nel quotidiano e nel presente, dissolvendo la concretezza dell'essere e dell'avere. «Ogni giorno la morte ci è sempre più vicina»⁶⁹, constatava angosciato il favolista Fedro: e il suo *patronus* Augusto avrebbe detto morente agli amici che lo spettacolo era finito, «acta est fabula»⁷⁰ ...

E anche se la morte è compagna di strada del romano – le aspettative e le prospettive di vita, specie per i ceti subalterni, non erano molto felici, allora come fino al secolo scorso, si è già visto –, si cerca tuttavia, ed è solo un apparente paradosso, di connotarla, di trovarvi insomma un significato: un significato che – senza la speranza cristiana – si riduce, del resto, a ben poca cosa.

A fronte della malcelata inquietudine dei contemporanei e dell'ossessiva esorcizzazione / rimozione del mondo moderno, la realtà ineluttabile rappresentata dal non-più diventa parte attuale, protagonista addirittura, della vita dell'uomo colto romano e delle sue ansie: e le sue paure si riducono solo nell'attività pubblica. Anche Trimalchione, che si atteggiava a senatore nella sua

⁶⁷ Cfr. Euripide, *Ifigenia in Tauride* 381 ss.: è convinzione diffusa in tutto il Mediterraneo antico (cfr. a Israele *Deuteronomio* 26,14).

⁶⁸ Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 9,12 *praef.*

⁶⁹ «Vita morti propior fit cotidie»: ritroviamo questa divulgatissima affermazione di Fedro (*Fab.* 3,75,10) anche nella bella iscrizione aquilana *CIL IX, 3473 = CLE 186 = EDCS/Prata d'Ansidonia*, che due fratelli si dedicarono *vivi* nel I/II secolo d.C., per ricordare e ricordarsi, in linea con l'epicureismo corrente, di vivere una *bona vita*, perché «dopo la morte non ci sarà né riso né divertimento né alcun piacere — quare post obitum / [n]ec risus nec lusus / [n]ec ulla voluptas / erit».

⁷⁰ In Svetonio, *Aug.* 99,1.

città e nella sua casa, ricerca un punto di equilibrio di fronte allo scandire del tempo, alla brevità della vita, alla morte che incombe su tutti, ma è più minacciosa per chi ha un nome o beni da tutelare o godere.

E la morte si può ignorare o controllare, più o meno simbolicamente, facendone, ad esempio, specie se è degli altri, argomento di conversazione durante i banchetti, che sublimano di per sé il principio vitale del cibo (e del vino), antagonisti primari della decomposizione: ma non eliminare dal proprio vissuto quotidiano, né tantomeno dalle ansie e angosce del futuro sconosciuto e imprevedibile, del tempo crudele⁷¹ che fugge inesorabile, *inreparabile*⁷².

La propensione tutta romana, si è già notato, di lasciare testimonianza pubblica di sé dopo la propria fine – in epigrafi e in monumenti funerari – coinvolge la società intera, subalterna e dominante, anche per profondi motivi esistenziali. Ma se per la prima è frequente la valenza liberatoria, e ancor più la riconquista di una identità e l'affermazione aperta di affetti familiari, per la seconda – come per il ricco liberto campano – contano lo sforzo e l'impegno a perpetuare in pubblico la propria condizione di privilegio e di superiorità, un modo calcolato e deliberato per affrontare da protagonista pure la vita ultraterrena.

7. L'uomo romano, non par dubbio, è quindi anche, e soprattutto, lo sfruttato a vario titolo, l'emarginato, il minore, e anzi – non è certo una incongruenza o una contraddizione – la donna, lo schiavo, il bambino, e pure il liberto, il soldato: il multiforme e magmatico mondo della subalternità in carne e ossa, che attende di essere visto per quello che è, nella fatica a volte insopportabile del quotidiano, nell'umile e logorante realtà di ogni giorno, nell'alienante sua immutabile e pur drammatica ripetitività.

Insomma, negli «affanni del vivere e del morire»: che è, non a caso, il titolo di un altro fortunato libro collettaneo, da me curato nel 1991 (*Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, Brescia 1991: 2 ed. riv. corr., Brescia 1997).

Questa è la grandezza, nascosta e sconosciuta, delle piccole cose che insieme fanno la storia. Non tanto, però, qui contano di per sé le tipologie, le statistiche, le classificazioni erudite, ma piuttosto le presenze concrete e vive, spesso struggenti, degli individui reali: attraverso il filtro degli indizi e delle opinioni dei testimoni – letterati e giuristi, o sconosciuti protagonisti epigrafati –, più o meno attendibili, più o meno benevoli, ma sempre autenticamente, e diversamente, partecipi della loro società, anche quella che rifiutano o denegano.

⁷¹ «Ferox»: Orazio, *Carm.* 2,5,13.

⁷² Virgilio, *Georg.* 3,284.

Abbreviazioni delle raccolte citate

<i>AgerNursinus</i>	R. Cordella - N. Criniti, "Ager Nursinus". <i>Storia, epigrafia e territorio di Norcia e della Valnerina romane</i> , Perugia 2008
AP	<i>Antologia Palatina</i> , cur. F. M. Pontani, I-IV, Torino 1978-1981
AT / NT	<i>La Bibbia di Gerusalemme</i> , Bologna 2009 (versione italiana di <i>La Sacra Bibbia [CEI]</i> , Roma 2008 – revisione della Conferenza Episcopale Italiana della 1 e 2 edizione, Roma 1971 e 1974 – e apparati storico-critici de <i>La Bible de Jérusalem</i> , cur. École Biblique et Archéologique de Jérusalem, Paris 1998 ³ = 2009) → per il testo greco e la <i>Vulgata</i> del NT vd. <i>Novum Testamentum graece et latine</i> , ed. A. Merk, 11 ed., Roma 1992
CI.	<i>Codex Iustinianus</i> , rec. P. Krüger, in <i>Corpus iuris civilis</i> , II, cur. Th. Mommsen et alii, Berolini 1906 = Dublin-Zürich 1970 → rec. 1877 = www.archive.org/stream/codexiustinianu00kruegoog#page/n8/mode/2up
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , edd. Th. Mommsen et alii, I ss., Berolini MDCCCLXIII ss. = 1959 ss.
CLE	<i>Carmina Latina Epigraphica</i> , I-II, cur. F. Bücheler / III [Suppl.], cur. E. Lommatzsch, Lipsiae 1895-1897, 1926 = Stutgardiae 1982
CLE/Pad.	« <i>Lege nunc, viator ...</i> ». <i>Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica" della Padania centrale</i> , 2 ed., cur. N. Criniti, Parma 1998 → in <i>AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012</i> [www.veleia.it]
COD	<i>Conciliorum Oecumenicorum Decreta</i> , cur. G. Alberigo et alii, 2 ed., Bologna 2002
COGD	<i>Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque Decreta</i> , I-III, edd. G. Alberigo et alii, Turnhout 2006-2010
CTh.	<i>Codex Theodosianus</i> , rec. Th. Mommsen, in <i>Theodosiani libri XVI ...</i> , I/2, cur. Th. Mommsen - P. M. Meyer, Berolini 1904-1905 = 2000-2002 (→ droitromain.upmf-grenoble.fr/Constitutiones/CTh01_mommsen.htm)
D.	<i>Digesta Iustiniani Augusti</i> , cur. P. Bonfante et alii, Mediolani 1931 = 1960 (→ archive.org/details/digestaiustinia00mommgoog , rec. Th. Mommsen, Berolini MDCCCLXX)
EDCS	<i>Epigraphik-Datenbank</i> , cur. M. Clauss, Eichstätt [db.edcs.eu/epigr/epi_it.php]
EDR	<i>Epigraphic Database Roma</i> , cur. S. Panciera, Roma [www.edr-edr.it]
FIRA	<i>Fontes iuris Romani antejustiniani</i> , cur. S. Riccobono et alii, I-II, 2 ed., Florentiae 1941-1940 = 1968; III, 2 ed. riv., Florentiae 1950 = 1969
ICVR ¹ / ICVR ²	<i>Inscriptiones Christianae Urbis Romae</i> , I-II.1, ed. I. B. De Rossi, Romae 1857-1888 (e I/Suppl., cur. I. Gatti, 1915); n. s., I-X, edd. A. Silvagni - A. Ferrua - D. Mazzoleni - C. Carletti, Romae-In civitate Vaticana 1922-1992 → www.edb.uniba.it
ILCV	E. Diehl, <i>Inscriptiones Latinae Christianae Veteres</i> , I-III, 2 ed., Berlin 1961 = Zürich-Hildesheim 2000; IV [Suppl.], edd. J. Moreau - H. I. Marrou, Berlin 1967 = Zürich-Hildesheim 1985
ILLRP	A. Degrassi, <i>Inscriptiones Latinae liberae rei publicae</i> , I ² -II, Florentiae 1957-1963 = 1999
ILS	H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , I-III, Berolini MDCCCXCII-MCMXVI = MCMLIV-MCMLV = Dublin-Zürich MCMLXXIV → I = www.archive.org/details/inscriptioneslat01dessoft → II.I = www.archive.org/details/inscriptioneslat21dessoft → II.II = www.archive.org/details/inscriptioneslat22dessoft → III = www.archive.org/details/inscriptioneslat03dessoft
Kirch	K. Kirch, <i>Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae ...</i> , 9 ed., cur. L. Üding, Barcinone-Friburgi-Romae 1965
MantVel	N. Criniti, <i>Mantissa Veleiate</i> , Faenza (RA) 2013

- NILNCV R. Cordella - N. Criniti, *Nuove iscrizioni latine di Norcia, Cascia e Valnerina*, Spoleto (PG) 1988
- Nov. *Iustiniani Novellae*, recc. R. Schöll - W. Kroll, in *Corpus iuris civilis*, III, curr. Th. Mommsen et alii, Berolini 1912 = 1968 = Clark NJ 2010 → droitromain.upmf-grenoble.fr/Corpus/Novellae.htm
- NT cfr. *supra* AT
- Nursia R. Cordella - N. Criniti, *Regio IV. Sabina et Samnium. Nursia - Ager Nursinus*, in *Supplementa Italica*, n. s., edd. M. Guarducci - S. Panciera, 13, Roma 1996, pp. 9-189
- P. Oxy. IV *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, edd. B. P. Grenfell - A. S. Hunt, London ecc. 1904 = archive.org/stream/oxyrhynchuspapyr04gren#page/n0/mode/2up
- Sabina R. Cordella - N. Criniti, *Parole su pietre. Epigrafia e storia nella Sabina settentrionale di età romana*, Perugia 2014
- Suppllt *Supplementa Italica*, n. s., edd. M. Guarducci - S. Panciera, 1 ss., Roma 1981 ss.
- TAV N. Criniti, *La "Tabula alimentaria" veleiate: III edizione critica e versione*, in *"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro*, Id. cur., 5 ed., Parma 2009, pp. 259-366 → Id., *La "Tabula alimentaria" di Veleia: 5ª edizione critica e versione italiana*, "Ager Veleias", 9.10 (2014), pp. 1-61 [www.veleia.it]

5 febbraio 2014 (ultima modifica: 21 maggio 2015)

© – Copyright — www.veleia.it